[Alberto Carrara

Una Chiesa in transizione

Papa Francesco ha proposto alla Chiesa di ripensare la propria con­dizione e il proprio agire pastorale secondo l’immagine dinamica e centripeta indicata dal verbo ‘uscire’. Così facendo, ha innescato un movimento di transizione che, pur tradizionale nell’‘ecclesia semper reformanda’, nella delicata fase attuale si presenta accompagnato da inevitabili e peculiari incertezze. Don Alberto Carrara, parroco e già Delegato vescovile per la cultura e gli strumenti di comunicazio­ne sociale della diocesi di Bergamo, dà voce ad alcuni interrogativi, semplici e radicati nella quotidiana esperienza pastorale, non atti­nenti quindi al merito della proposta ecclesiologica, ma al momento ‘applicativo’ immediatamente successivo: «Le parole che presentano quell’ideale evangelico, una volta arrivate nella mia parrocchia, chie­dono di essere vissute. Non basta dire che bisogna uscire, ma biso­gna uscire davvero».

La rivista del Clero Italiano 3/2017

Papa Francesco ha dato lustro e dignità al termine ‘periferia’, soprattutto applicato alla Chiesa. Abbinato al tema a lui caro della «Chiesa in uscita» è un’immagine che segnala una sensibilità teologica e uno stile pastorale che sono in sintonia. Soprattutto fa parte della visione che il papa ha della Chiesa: la preoccupazione che essa resti in movi­mento, che non abbia paura di uscire, che si preoccupi del Vangelo e degli uomini più che di se stessa.

Ora, l’immagine di una Chiesa in movimento che esce e va incon­tro agli uomini comporta anche, come ovvia conseguenza, che essa abbandoni qualcosa per approdare a qualcosa d’altro. La «Chiesa in uscita» di papa Francesco è una Chiesa, per forza di cose, ‘in tran­sizione’. Banale ricordare che non tutta la Chiesa è ugualmente in transizione e non tutte le forze che vivono nella Chiesa lo sono: la Chiesa di papa Francesco non è in transizione come quella di papa Ratzinger e di papa Wojtyla. Immagini come 'Chiesa in transizione’, 'Chiesa di passaggio’ sono ricorrenti, quindi anche un poco logore e chiedono di essere ben capite. Vogliamo anche ricordare che dire che la Chiesa è in stato di passaggio significa enunciare una verità lapalis­siana: la Chiesa, infatti, deve sempre transitare da un passato verso un futuro. La diversità attuale nasce dalla natura del punto di partenza e da quella del punto di arrivo e da come, nel presente, quella tensione viene vissuta.

Il punto di vista di queste riflessioni si colloca direttamente nello stato di incertezza e nel senso di precarietà che connota i tempi che stiamo attraversando1. Non approfondiamo quello stato di fatto e di animo, ma indichiamo, in alcuni ambiti e in taluni momenti della vita della Chiesa, alcuni modi del suo manifestarsi. E non solo della Chiesa nel suo insieme, ma anche di quella Chiesa di provincia, di periferia, di queste periferie umane che sono le nostre comunità sempre più ridotte, sempre più ‘piccolo gregge’.

La Chiesa di papa Francesco in stato di transizione

Ormai sono innumerevoli le affermazioni di papa Francesco sulla ne­cessità, per la Chiesa, di uscire’, di andare verso le 'periferie’, con le ricadute pastorali relative all’essere pastori di una Chiesa così conce­pita e vissuta, per quanto riguarda le relazioni interne alla comunità cristiana, i suoi rapporti con il mondo, l’evangelizzazione, l’attenzione ai poveri ecc.

La parrocchia laboratorio

Quando ci si chiede quali potrebbero essere le conseguenze di una così insistita indicazione, alcuni elementi diventano importanti. Le sollecita­zioni di papa Francesco arrivano alla base ecclesiale nella loro 'purezza’, affascinanti o urticanti a seconda di come le si veda. Appaiono come una diretta traduzione pastorale di alcune intuizioni evangeliche. Basterebbe pensare alla celebre variazione di papa Francesco sul tema delle pecore, dell’odore delle pecore, della inopportunità che si resti a 'pettinare le pecore’ rimaste nell’ovile2. Solo che le parole che presentano quell’ideale evangelico, una volta arrivate nella mia parrocchia, chiedono di essere vissute. Non basta dire che bisogna uscire, ma bisogna uscire davvero. Quelle parole, pura, armonia evangelica quando vengono enunciate, ri­schiano di diventare stridore quando devono essere praticate.

La parrocchia è il luogo più ridotto, e più significativo proprio perché ridotto, della tensione fra la bellezza dell’ideale e la ruvidezza del reale. Anzi: tanto più l’ideale è alto, tanto più la tensione diventa pesante e pesante il sopportarla. La parrocchia diviene il laboratorio dove si deve verificare se è possibile 'uscire’, non restare rassicurati dall’ombra del campanile o cullati dal profumo di incenso della sa­grestia, dove ci si ritira a 'pettinare le pecore’. Ma la mia parrocchia (adesso parlo proprio della mia parrocchia, parrocchia della città di Bergamo) è la più anziana della città e, forse, dell’intera diocesi. Che cosa significa ‘uscire’ di fronte all’oltre 33% delle mie ‘pecore’ che hanno più di 65 anni? La Caritas parrocchiale sta tentando di acco­stare i vecchi più anziani e più soli. Ma ci sono voluti tre anni per far partire l’iniziativa e, per ora, interessa alcuni, pochi, anziani. Noi preti ne seguiamo una trentina. E poi ci limitiamo ad andarli a trovare, li confessiamo, diamo loro la comunione. Nient’altro. E gli altri, che sono diverse centinaia? Non so neppure chi sono e forse neppure loro amano sapere chi sono io. E poi, a essere più precisi, il problema non riguarda i preti, ma la comunità cristiana nel suo insieme. Le relazioni larghe e lunghe della città rendono distanti anche i vicini, e la comu­nità è sempre tentata di diventare un centro di servizi, più che il cuore di un mondo di relazioni. In questa parrocchia, di fatto, le relazioni ci sono perché ci sono i servizi, non, come dovrebbe essere, il contrario.

Transizione allo stato puro

L’incertezza del punto di partenza e del punto di arrivo della tran­sizione si spiega anche con un’altra considerazione, con un parago­ne, tra questa transizione e quella, storica, provocata dal Vaticano II. La transizione conciliare è stata, senza ombra di dubbio, molto più profonda e radicale. Ma il trauma, anche se profondo, aveva goduto di alcuni agganci concreti alla vita delle comunità locali che avevano permesso lo stabilizzarsi delle riforme senza creare smarrimenti irrimediabili. Da questo punto di vista credo non si sia ancora medita­to a fondo sull’impatto provocato sulle comunità locali dalla riforma conciliare della liturgia3. La riforma liturgica ha influito sulla Chiesa nel suo insieme, certamente, ma ha influito anche, e soprattutto, sulle Chiese locali. La novità del Concilio è diventata la novità nel modo di pregare, soprattutto di celebrare i sacramenti e in particolare la messa. La transizione ha coinciso, per buona parte delle comunità cristiane, con la riforma liturgica. Ha poi riguardato la catechesi, il modo di fare l’omelia, poi le nuove istituzioni nella vita delle comunità: i consigli pastorali parrocchiali e diocesani. Ecco: la transizione conciliare si è sviluppata attraverso la mediazione di elementi della vita comunitaria che interessavano tutti. L’uscire era anche, in parte, il sentirsi prende­re per mano da una comunità che si era messa tutta in cammino.

La transizione attuale, invece, non si accompagna a particolari riforme strutturali della Chiesa, a cambiamenti imposti, in qualche modo, da novità che si vedono. La necessità di uscire è un dato che viene prima di tutti i dati, uno stato d’animo che dovrebbe generare uno stato di cose totalmente nuovo. Come se si sentisse l’esigenza di un’anima nuova che reclama un corpo nuovo. Spesso, il cambiamento degli ultimi tempi - della Chiesa che deve uscire e transitare — genera la sensazione vaga e diffusa che non si dovrebbe cambiare qualcosa, ma si dovrebbe cambiare tutto.

Alberto Carrara

Il rischio, anche qui, è che dovendo cambiare tutto, si finisca per non cambiare nulla. Che, di fronte a un ideale così alto, si finisca per rifugiarsi nella semplice impossibilità di attuarlo. Non ci sono mani che guidano l’uscita e quindi si rinuncia a uscire. Ora, si deve afferma­re con forza che il rendersi conto di queste difficoltà di base serve non per evitare di affrontare il transito, ma per affrontarlo davvero.

Il beccheggio e il rollio della Chiesa-nave

François Cassingena-Trévedy ha sviluppato l’immagine tradizionale della Chiesa ‘nave’, giocando sui movimenti di rollio e beccheggio della nave4. L’immagine della nave è la più sintonica con l’idea della Chiesa ‘in uscita’, di cui parla papa Francesco. Cassingena-Trévedy, monaco, applica l’immagine del rollio e del beccheggio al ‘dialogo’ liturgico. Il beccheggio, movimento in senso longitudinale verso prora e verso poppa, richiama il dialogo assemblea-presidente. Mentre il rollio, incli­nazione alternativa della nave nel senso trasversale da un lato all’altro, richiama il dialogo tra le due parti, i due ‘cori’ dell’assemblea.

L’immagine, molto suggestiva, può essere applicata, mi sembra, alla vita della Chiesa nel suo insieme. Ancora una volta, il ‘come' della li­turgia è il ‘come’ della Chiesa. La navigazione della Chiesa-nave verso il suo Signore - verso Oriente, verso il sole che sorge - non è perfet­tamente rettilinea. Il mare su cui viaggia la fa sobbalzare verso l’alto e verso il basso, la fa beccheggiare. Talvolta, quando la poppa punta verso il sole, il traguardo appare irraggiungibile. Talvolta, con la pop­pa che si abbassa verso le onde, il traguardo sembra confondersi con le onde stesse. Gli alti e bassi della Chiesa sono parte integrante della sua storia. E soprattutto nei periodi di grandi rivolgimenti, di grandi passaggi, gli alti e bassi si alternano, con più forza e frequenza. La Chiesa che va, esce e affronta il mare aperto è continuamente scossa dai beccheggi e dai rollii. L’andare avanti viene frenato dai rollii e i rollii aumentano a causa dei beccheggi. Le incertezze nell’individuare il fine e la fine del viaggio fanno aumentare le inquietudini presenti e queste, da parte loro, rendono più incerto il viaggio.

Ognuno può giocare su queste immagini che si prestano a indefi­nite variazioni. Quello che mi sembra importante notare è che il viag­gio, la transizione della Chiesa tocca tutta la Chiesa e le ricadute sulle Chiese locali sono più forti e più difficilmente governabili, proprio perché il governo degli eventi sta altrove. Non si tratta, infatti, di ma­nutenzione interna di qualche parte della nave, ma di tutta la nave e di tutti i passeggeri. Possiamo verificare questo considerando alcune particolari situazioni delle comunità locali.

Tra nostalgia del passato e ansia del futuro

La transizione significa anche, soprattutto, rapporto con ciò che è stato e con ciò che sarà. Questa dialettica intercetta pesantemente le nostre comunità cristiane. Diventa compito pastorale importante accogliere gruppi prevalentemente nostalgici che vogliono essere so­prattutto rassicurati. Non si tratta quasi mai di gruppi di ‘lefebvriani’ militanti. Questi, quando ci sono, sono pochi e, anche quando fanno pressioni, non influenzano particolarmente l’insieme della comunità. Ma non è lontano dalla verità percepire uno stato d’animo che chiede soprattutto di essere rassicurato. È uno stato d’animo che viene raffor­zato dai grossi problemi che scuotono la società attuale. Lasciamo agli specialisti vedere se la nostra epoca è più agitata di quelle che l’hanno preceduta o se è semplicemente più informata. Ma è innegabile che molti uomini e donne del nostro tempo, proprio perché pressati dai problemi, tendono a vedere la Chiesa come il porto in cui rifugiarsi e nel quale ripararsi dalle tempeste. Non è un conservatorismo pesante e militante, ma leggero e, se così si può dire, ‘affettivo’. E ovvio che uno stato d’animo siffatto è più sensibile a ciò che c’è che a quello che non c’è ancora, al passato che rassicura più che al futuro che inquieta, e che inquieta se non altro proprio perché non c’è ancora e va inven­tato. Per uno stato d’animo così la transizione nasce frenata. «Stiamo sempre riciclando il passato», dice Sadie Stein, in un acuto articolo del «New York Times» del 31 gennaio scorso5. «Ciò che cambia da un’epoca all’altra è il nostro atteggiamento verso il guardare indietro e quando i tempi diventano turbolenti, l’esercizio della reminiscenza vira al rosa...». Fino alla citazione di William Faulkner che nel 1951 scriveva: «Il passato non è mai morto. Non è neppure passato».

Dall’altra parte ci sono gruppi che invece spingono verso l’impe­gno, l’apertura, la disponibilità a prendere con serenità e serietà le grandi provocazioni del tempo che ci tocca vivere. Spesso gente di queste tendenze ecclesiali legge la Bibbia, partecipa a gruppi carita­tivi dentro e fuori la parrocchia. L’impegno va di pari passo con una visione dinamica e aperta della Chiesa. Per questo tipo di gruppi la transizione coincide in buona parte con l’essere Chiesa.

Lo schema è semplificatorio, ovviamente, ma non falso. Va soltanto articolato con le concrete situazioni delle comunità cristiane. Con una annotazione semplice: in una parrocchia di città, o in una parrocchia assimilabile a quella di una città, dove i legami sociali sono più leggeri, quel contrasto sfuma. In un paese, dove invece quei legami si sentono di più, si sentono di più anche le differenze. La pastorale è anche un saper far convivere queste diverse sensibilità. La parrocchia è - do­vrebbe essere - la casa di tutti.

Tra ricupero di identità e oblio del'‘mondo’

La transizione segna anche il rapporto tra la Chiesa e la società. È progressivamente tramontato in molti uomini di Chiesa e in molti credenti l’atteggiamento, oscillante tra l’apologetico e l’aggressivo, che spesso segnava i rapporti con la società e la cultura moderna in tempi precedenti al nostro. Le grandi difese d’ufficio della Chiesa sono un genere letterario in ribasso. Pare essere subentrata una saggia presa d’atto della situazione di minoranza in cui i cristiani si trovano.

Prevale nella Chiesa di oggi la preoccupazione di essere se stessa più che quella di essere riconosciuta dalla società. Il vantaggio di questo modo di sentire relativamente recente è che la Chiesa ha abbandonato, mediamente, il sogno di influenzare in maniera significativa la socie­tà stessa. Lo ha abbandonato, semplicemente perché ha dovuto. Si è infragilita, è prevalsa una secolarizzazione spinta e la Chiesa ha dovu­to prenderne atto. Questo ha comportato il vantaggio di un recupero evangelico, con il superamento di tentazioni di secolarismo e di sogni di potere. Ma ha comportato anche, nel consueto gioco speculare delle parti, il rischio di un chiudersi su di sé, di un trascurare il rapporto con il 'mondo’. Si dovrà studiare, forse, in futuro, come questo ripiegamen­to della Chiesa abbia significato l’affievolirsi dell’interesse della Chiesa verso settori cruciali della società. E sempre più disattesa la domanda sul che cosa deve fare la comunità credente nella scuola, nel mondo del lavoro, in quello della comunicazione, della cultura in generale... Cioè in tutti quegli ambiti che hanno diretta attinenza con quella che si suole chiamare la 'mediazione culturale’. Siccome non si sente come vitale il rapporto con l’‘altro’, non si interroga neppure sul come articolare quel rapporto. Le nostre comunità hanno meno forza ma anche meno interesse al mondo e alla società. Si stanno lentamente clericalizzando.

Ma dove riescono a essere vive, l’alleggerimento rispetto alla so­cietà restituisce agilità. Si recupera in capacità di iniziativa quello che si perde in forza. Due esempi, tra i tanti, per spiegarci. Primo: non ci sono più quei giovani che frequentavano in massa l’oratorio, fiori­scono invece spesso interessanti gruppi di attenzione agli adolescen­ti, gruppi molto light, dove si fa socializzazione più che catechesi. In queste esperienze è secondario l’uso delle strutture, sportive e non, dell’oratorio. Mentre è centrale la cura delle relazioni che cerca di portare, dentro il desiderio di 'stare insieme’ dei giovani, un po’ di se­rietà, di profondità, che nel migliore dei casi può arrivare anche a una qualche forma di educazione alla fede. Secondo: i gruppi familiari. Si trovano per confrontarsi, si portano appresso anche i figli che, quando sono piccoli, vengono custoditi con forme semplici di babysitting. La riunione spesso comporta lo stare insieme per tempi lunghi che possono comportare il pasto in comune. In alcuni casi si programmano vacanze condivise. Le modalità del ritrovarsi variano molto. Ma an­che questi gruppi si caratterizzano per una relativa ‘leggerezza’: non hanno bisogno di strutture importanti. Gli aspetti ‘fraterni’, i legami amicali sembrano essere il supporto indispensabile su cui l’esperienza di Chiesa si innesta. Di esempi simili se ne potrebbero fare molti. E si è portati a pensare che queste forse sono alcune delle situazioni anticipatrici di quella che potrebbe essere la comunità cristiana del futuro.

Tra Chiesa del centro e Chiesa locale

Si deve prendere atto anche di un’altra anomalia, o quantomeno vis­suta come tale da chi è abituato all’immagine tradizionale della par­rocchia. Più la parrocchia è grande, più è cittadina e secolarizzata, più succede che i rapporti del territorio con la comunità locale siano me­diati non dalla comunità stessa ma dagli organi di informazione. Molti abitanti di una parrocchia siffatta conoscono più papa Francesco che il proprio parroco. Di papa Francesco sentono parlare quasi tutti i giorni, del proprio parroco raramente. Sentono parlare lui quando partecipano alla messa, se partecipano. Di papa Francesco sentono parlare bene. Del proprio parroco è possibile che sentano parlare bene. Ma è facile che sentano parlare male. La vicinanza è sempre impegnativa6. E la fatica della vicinanza impegnativa si può applicare anche ai rapporti fra la Chiesa di casa e la grande Chiesa del papa e dei personaggi ecclesiastici noti. Insomma si mette in gioco un rapporto con la Chiesa che è complesso e complicato. In termini generici si può parlare di una Chiesa ‘piccola’ che si riunisce in loco per pregare, vive­re i propri rapporti comunitari, mettersi al servizio dei poveri e degli altri in generale e una Chiesa grande che viene veicolata dagli organi di informazione. Si tratta di una Chiesa dai rapporti diretti e corti che vive in una grande Chiesa anonima dai rapporti indiretti e lunghi.

Chiesa. In transizione

Si può richiamare un principio molto semplice e, in fondo, sconta­to. La Chiesa ‘grande’ che arriva dall’informazione corrente è molto utile alla Chiesa ‘piccola’, se questa, però, è viva. E ovvio che le buone notizie del papa e dei grandi eventi ecclesiali planetari servono alla Chiesa locale, alla parrocchia, soprattutto. Ma servono a condizione che la Chiesa locale abbia una sua fisionomia, una sua capacità di iniziativa pastorale, una sua consistenza. Altrimenti la Chiesa dell’infor­mazione prende, semplicemente, il posto della Chiesa locale. Anche perché se la parrocchia non è attrattiva, molta gente finirà per chie­dersi se vale ancora la pena frequentarla. A quel punto una parrocchia senza fisionomia rischia di scivolare, lentamente, nell’insignificanza.

La spiritualità del prete tra affanno e contemplazione

La transizione che sta vivendo la Chiesa incide anche sulla spiritualità del prete, in particolare del prete ‘in cura d’anime’. E soprattutto lui che sente il contrasto fra l'esigenza di una vita personale di preghiera, di meditazione e di silenzio e le incombenze pastorali. Il contrasto viene acuito, nei tempi vicini a noi, dalla sproporzione crescente tra le molte strutture da gestire e il poco 'personale ecclesiastico’ incaricato di gestirle. Il passaggio della gestione a collaboratori laici non sempre avviene e, anche quando riesce, quasi sempre avviene con lentezza e difficoltà varie. Per cui, pochi preti (sempre meno) si trovano a dover gestire troppe strutture.

Su questo 'dato di fatto' si inserisce la tradizionale difficoltà a deli­neare una spiritualità del pastore. Una delle affermazioni che si sentono ripetere è che va superata l’idea conflittuale che il prete era spesso chia­mato a vivere fra la sua spiritualità e i suoi impegni pastorali. Spesso si accusa una certa spiritualità del prete come 'disincarnata’, ‘monastica’. In quella spiritualità la liturgia, la preghiera, le 'pratiche di pietà’ erano ritenute lo specifico della spiritualità sacerdotale, sentite, però, in con­correnza con l’impegno pastorale. Il punto debole di cui si accusava quella spiritualità era che tutto quello che costituisce il cuore del prete pastore non entrava se non indirettamente nella sua spiritualità.

Nella Chiesa in transizione di cui si sta parlando anche la sintesi fra spiritualità e pastorale resta impresa affascinante e, insieme, dif­ficile a motivo delle difficoltà pregresse e di quelle relative alla stessa transizione. Resta difficile, infatti, trovare il 'come’ di quella sintesi. Andranno approfonditi tutti gli aspetti spirituali della vita pastorale. Ad esempio, la meditazione e la preghiera dovrebbero essere sem­pre più quelle che interessano la liturgia della comunità che il pre­te è chiamato a celebrare. La preghiera dovrebbe essere sempre più frequentemente la preghiera del prete diventata quella della comu­nità e viceversa. Vanno ricordate le numerose situazioni di momenti

di liturgia delle ore condivise con piccole ma spesso significative co­munità. Come vanno ricordati momenti devozionali popolari assunti cordialmente dal prete. L’osmosi fra preghiere tradizionali popolari e preghiera ufficiale della Chiesa dovrebbe, almeno sulla carta, rappre­sentare un vantaggio reciproco, anche e soprattutto per il prete.

Inoltre il pastore non è tale solo quando prega. Esiste uno stile di vicinanza e simpatia verso la propria gente che segna il corpo e l’anima del prete. Forse si tratta di una premessa, semplicemente, come il pro­nao prepara lo spazio sacro della basilica. Ma è premessa indispensabi­le proprio per evitare di disincarnare ancora di più una figura che lo è già troppo. Solo partendo da quella vicinanza si può vivere la vicinanza dei gesti specifici della spiritualità, della liturgia, della preghiera.

Spunti dimessi per il da farsi

Le discussioni nelle nostre comunità sono accese quando si tratta di discutere dei ‘massimi sistemi’. Lo sono perché discutere non costa nulla. Diventa più difficile, invece, quando dalle discussioni si passa al fatidico: «che cosa possiamo fare?». Per cui si può tentare di tirare le fila di quanto detto sopra con un’avvertenza, però: si possono indicare sommessamente delle piste, in buona parte da inventare praticamente.

**Primo**. Le parrocchie sono chiamate a essere sempre più ‘fraterne’. Il che significa soprattutto un robusto processo di ridistribuzione dei ruoli. I preti dovrebbero avere sempre più ruoli di riferimento e di sin­tesi, più che ruoli operativi. I laici passeranno da incombenze margi­nali e dipendenti a responsabilità dirette. Nella mia diocesi le vecchie fabbricerie decidevano sull’uso dei soldi e i ‘capifamiglia’ eleggevano i loro parroci. Diventerà sempre più attuale quel gioco di parole, at­tribuito - pare - a Paolo VI, che riguarda il prete ma, di conseguenza, anche le altre figure ecclesiali: il prete non ha la sintesi dei carismi, ma il carisma della sintesi.

**Secondo**. L’apertura verso il mondo andrà di pari passo con il ri­torno alle radici. Più Bibbia, più preghiera, più liturgia dovrebbero comportare più passione per il mondo, per la politica, la cultura, la scuola... La parrocchia, infatti, non anima il mondo tirandosene fuo­ri, come il monaco, ma restandoci dentro. La clericalizzazione delle comunità che si chiudono su di sé è il segno sicuro che il vangelo viene o sta per venire dimenticato.

**Terzo**. La parrocchia dovrà alleggerirsi: meno chiese - intese come edifici sacri - meno oratori, meno scuole, meno case parrocchiali. Meno tutto. Si apre, nell’immediato futuro, uno sforzo colossale nel quale ci si dovrà chiedere che cosa lasciare e che cosa conservare. Un esempio: molte scuole cattoliche sono in crisi, perché le generazioni degli studenti sono meno numerose, perché il ruolo delle scuole cat­toliche è meno sentito. Non tutte potranno vivere. Solo che «le scuole cattoliche preferiscono morire sole che vivere insieme», mi ha detto, non molto tempo fa, un illustre rappresentante ecclesiastico. La revi­sione di quel servizio, dunque, va di pari passo con la revisione di un’i­dea di Chiesa. Si possono mantenere quelle strutture e il servizio che esse offrono se si supera un senso di gelosa autarchia molto presente in troppe istituzioni della Chiesa.

Solo qualche sommessa indicazione, dunque. Quasi un’esortazione ad avere coraggio. Non di più, sia perché quelle indicazioni è difficile fornirle, sia perché molte indicazioni nasceranno non da considera­zioni a tavolino, ma dalla capacità che la Chiesa avrà di ripensarsi cammin facendo. Perché se è vero che molte 'cose da fare’ nascono da buone idee, è vero anche il contrario: che molte idee buone nascono dalle cose fatte.

**1** Vedi A. Carrara, Verso una condizione di minoranza. Riflessioni sul fare parrocchia nel nostro tempo, «La Rivista del Clero Italiano», 94 {2014), 4, pp. 245-251. In termini semplici si potrebbe dire che l’articolo citato parlava soprattutto - non esclusivamente - dei ‘dati’ strutturali che segnano la Chiesa minoranza. Nell’articolo che si propone qui prevalgono quelli che si potrebbero citare come stati d’animo, modi riflessi di vivere la ‘transizione’.

**2** Sempre nel 2013, dunque agli inizi del suo pontificato, parlando del prete ‘gaucho’ j.G. Brochero, ha affermato: «Non è rimasto nella sacrestia a pettinare le pecore» (Lettera per la beatificazione di José Gabriel Brochero, 14 settembre 2013).

**3** Cfr. G. Routhier, Il Concilio Vaticano II. Recezione ed ermeneutica, Vita e Pensiero, Milano 2007, in particolare pp. 85-104 e Id., La Chiesa dopo il Concilio, Qiqajon, Magnano 2007, in particolare pp. 59-65.

**4** F. Cassingena-Trévedy, Eloge de la distance, «La Maison-Dieu», (2003), 233, pp. 43-73.

**5** We’re Living in a Copycat Culture, «Sign of thè Times», by Sadie Stein, sito internet del «New York Times», 31 gennaio 2017.

**6** Se si vuole un riferimento ‘nobile’ si può ricordare il paradosso noto di Ivan Karamazov, mentre si accinge a raccontare la sua Leggenda del grande inquisitore, nei Fratelli Karamazov di Dostoevskij. E difficile che siano riconosciute le mie esigenze da parte del «vicino», afferma Ivan, perché «io mando cattivo odore, perché ho una faccia stupida, perché una volta gli ho pestato i piedi» (F. Dostoevskij, I Fratelli Karamazov, Garzanti, Milano 19/6, p. 253).